

RECENSIONE A

“COME ~~NON~~ INSEGNARE LA FILOSOFIA”

Massimo Mugnai, *Come ~~non~~ insegnare la filosofia*,
Cortina, Milano 2023

Marco DE PAOLI

C'era bisogno di un libro che scuotesse le acque stagnanti riguardo l'insegnamento della filosofia. Massimo Mugnai (accreditato studioso della logica e di Leibniz, anche noto per le sue passate vibranti polemiche contro Giulio Giorello e Emanuele Severino) aveva le carte in regola per farlo e l'ha fatto. Il libro si intitola *Come non insegnare la filosofia* con il *non* significativamente barrato, un po' come faceva Heidegger con "essere" (richiamo che non piacerà molto all'autore!), a indicare *ex contrario* come la filosofia può invece essere insegnata. La tesi di Mugnai, non nuova ma non per ciò meno provocatoria e meno utile nell'attuale momento, ripropone la *querelle* fra insegnamento storico e per temi schierandosi esplicitamente contro il primo e a favore del secondo.

Ben oltre la questione didattica, l'autore pone l'accento sul problema assai più vasto riguardante il carattere prevalentemente storiografico della filosofia italiana, in ultima analisi risalente all'idealismo crociano e gentiliano tendente a identificare la filosofia con la storia della filosofia, a sua volta risalente alla filosofia hegeliana per la quale l'ultima filosofia (quella dello stesso Hegel: sarà un luogo comune, ma è vero) appare come il compimento e la realizzazione di tutta la filosofia precedente, che vuole inglobare in sé. Fatta salva la grandezza di Hegel e il persistente interesse di molte sue tematiche, come dare torto a Mugnai? Quasi tutta la filosofia italiana (financo quella detta "teoretica") si risolve in una serie di studi (anche pregevolissimi) su questo o quell'autore. Ma la filosofia non è la storia della filosofia: non coincide con essa e non può coincidervi. Storicizzare una filosofia, collocarla storicamente, non significa ancora capirla. Lo storico della filosofia non necessariamente è un filosofo, ed anzi spesso quanto più è storico tanto meno è filosofo. Se si discute *teoreticamente* la seconda tesi sull'essere di Gorgia da Leontini («l'essere, anche esistesse, non sarebbe conoscibile») non v'è alcun bisogno di una premessa iniziale sulla *polis* greca e si può entrare subito *in medias res*. E lo

storicismo, che spesso è l'ideologia di fondo alla base delle ricostruzioni storiografiche, se può avere valore in quanto storicizzando un pensiero ne impedisce l'assolutizzazione, fallisce miseramente quando si configura come una filosofia della storia che della storia pretenda aver compreso (quando invece glielo ha soltanto imposto) il senso e la direzione necessaria: il vecchio Popper, nonostante tutte le sue semplificazioni e decontestualizzazioni (veramente inaccettabili quelle su Eraclito), ha ancora qualcosa da dire quando attacca la *poverty of historicism* in *La società aperta e i suoi nemici*.

Riguardo l'insegnamento, giustamente Mugnai depreca l'hegeliana «filastrocca di opinioni» in cui esso troppo spesso si risolve nei Licei italiani. Ed è inutile prendersela con le direttive ministeriali, sulla cui «sintassi labirintica» peraltro l'autore si sofferma (pp. 65-84): i famosi "programmi" non esistono più, sostituiti da più morbide "indicazioni", eppure i docenti imperterriti continuano ad attenersi scrupolosamente: "fare il programma", "finire il programma", "oddio, sono rimasto indietro col programma", "come faccio a finire il programma?". Ma guarda che non l'ha detto il dottore che devi finire il programma. Chi come me ha insegnato filosofia nei Licei per molti anni sa che questa è la realtà. I docenti per primi non sanno che farsene della cosiddetta "libertà di insegnamento" pur a loro garantita riguardo le metodologie adottate e non solo formalmente, perché nelle scuole normalmente si può veramente agire in cattedra con una certa libertà (anche al punto, purtroppo, che v'è chi ne approfitta in senso negativo).

Condivisibile è anche la polemica di Mugnai contro i manuali italiani (pp. 85-112). Veramente insopportabili sono, ormai da tempo, gli attuali manuali ridondanti di figurine, schemi, schemini, riassunti, riassuntini, mappe, questionari, nonché ripieni dei più improbabili riferimenti all'attualità, al cinema e a quant'altro nel tentativo di accattivarsi lo studente (per quanto di tanto in tanto io abbia visto con gli studenti alcuni film specificamente attinenti, ad esempio su Tommaso Moro o Giordano Bruno o il *Danton* di Wajda). Mai mi sono curato del manuale che, ottenendo un trasferimento, mi trovavo prendendo per la prima volta una classe: sempre ho detto agli studenti di non fondarsi su di esso e che per quanto mi riguardava potevano anche fare uso del manuale del nonno, probabilmente migliore perché più sobrio, più sintetico ed essenziale senza tanti fronzoli alla moda; del manuale mai ho fatto uso, così come la maggior parte dei miei studenti, se non occasionalmente per consultare riguardo un particolare; sempre ho cercato di convincere i colleghi all'inizio e alla fine dell'anno scolastico dell'inutilità di tutte quelle discussioni per appurare quali fossero i manuali migliori, sostenendo che in media tutti i manuali avessero pregi e difetti ma che comunque l'insegnamento non poteva e non doveva basarsi su di essi. Giovanni Gentile era su questo ben più avanti della maggioranza dei docenti, visto che la sua riforma - su questo ben presto obliterata - non imponeva il manuale. È veramente brutto constatare che la gran maggioranza dei

docenti non studia più: prepara le lezioni, che non è la stessa cosa, e le prepara sul manuale. Ovvio che non vale per tutti, ma insomma per molti, per troppi, sì.

Mugnai ha mille volte ragione quando dice che gli studenti devono avvicinarsi ai testi della filosofia, anche bypassando i manuali: e si dice i testi, non sempre e solo i brani antologici spesso ridotti a poche righe e comunque avulsi dal contesto e selezionati non si sa in base a quali criteri. Per quanto mi riguarda questo ho sempre fatto. Gli studenti portavano alle verifiche dei testi filosofici scelti fra vari indicati o anche di loro propria scelta: i frammenti dei Presocratici (soprattutto Anassimandro, Eraclito, Parmenide, Empedocle); i *Dialoghi* di Platone, soprattutto quelli giovanili fino alle soglie della maturità (*Carmide*, *Lachete*, *Liside*, *Ione*, *Apologia*, *Critone*, *Fedone* fino al *Simposio*, ma senza escludere i testi più “tosti” per chi se la sentisse); le opere di Epicuro nella piccola e maneggevole edizione laterziana; le *Confessioni* di Agostino; il *De consolatione philosophiae* di Boezio; la *Oratio de hominis dignitate* di Pico della Mirandola (in traduzione), l'*Elogio della follia* di Erasmo, l'*Utopia* di Moro, la *Città del Sole* di Campanella, il *Discorso sul metodo*, la *Monadologia*, il *Candido*, il *Sogno di d'Alembert* di Diderot, *Le passeggiate del sognatore solitario* di Rousseau, *Per la pace perpetua* di Kant, la *Missione del dotto* e i *Discorsi alla nazione tedesca*, i *Manoscritti economico-filosofici*, il *Così parlò Zarathustra* e varie altre opere di Nietzsche, *La nausea* e *L'esistenzialismo è un umanismo* di Sartre, il *Perché non sono cristiano* e *I problemi della filosofia* di Russell. Perché non è vero che i testi dei filosofi sono tutti di difficoltà insormontabile per uno studente. Ve ne sono non pochi leggibilissimi e abordabili. Certo, con le lezioni del docente e la dovuta preparazione, tuttavia lo studente non dovrebbe essere imbottito di rigide indicazioni su come leggere, commentare, riassumere questi testi perché in tal modo, percependo la cosa come un mero dovere mentre dovrebbe essere anzitutto un piacere, finirà per prenderli in antipatia se non per odiarli, come purtroppo avviene per i *Promessi Sposi* o la *Divina Commedia*. In qualche caso può essere bene per il docente commentare qualche testo filosofico lungo l'anno scolastico magari dedicandovi un'ora alla settimana (io l'ho fatto ad esempio con il *Così parlò Zarathustra*) ma lo studente che legge un testo deve essere lasciato libero, anche di capire poco o solo in parte (a noi docenti non succede?) perché comunque se ne può sempre parlare, discutendo, chiarendo e approfondendo. Personalmente in conclusione di ogni lezione ho sempre lasciato, come mi sembra naturale e financo ovvio, il più ampio spazio per domande, chiarimenti, riflessioni, esposizioni di dubbi o problemi, accettando di buon grado come una sfida anche le domande “cattive” palesemente volte a mettere in difficoltà il docente saggiandone la preparazione, perché questo è il motivo per cui spesso i professori non amano le domande degli studenti, peraltro sempre pronto a rispondere “non so, studierò meglio e vi dirò” quando fosse il caso. Poi ovviamente vi

sono testi filosofici che per la loro lunghezza o difficoltà non si possono proporre nella loro interezza a studenti adolescenti (la *Repubblica* di Platone, l'hegeliana *Fenomenologia dello Spirito*) e in questi casi, sebbene personalmente l'abbia fatta, quando l'ho fatta, raramente e sempre con un certo malcontento e intima disapprovazione, vada per la lettura antologica onde far conoscere il mito della caverna o la dialettica servo-padrone. Naturalmente riguardo le letture sono necessarie delle scelte e qui, pur naturalmente riconoscendo il diritto di scelta del docente, appare discutibile l'affermazione dell'autore per il quale, vista la complessità dei problemi riguardo i cosiddetti (impropriamente detti) Presocratici, potrebbe essere preferibile «lasciar perdere», oppure ridurre il tutto a pochi cenni di richiamo e concentrarsi invece su autori dei quali abbiamo notizie più sicure» (p. 97): posso invece dire per esperienza che la lettura del poema di Parmenide o dei frammenti di Eraclito trova facilmente l'interesse degli studenti, ed è vivamente consigliata soprattutto in un Liceo Classico ove sono possibili (benché succeda raramente perché di norma ciascun insegnante coltiva solo il proprio orticello) utili confronti con il docente di Greco qualora disposto. In ogni modo, quale che sia, è la diretta conoscenza critica dell'autore che occorre favorire, non lo studio della storia della filosofia: «Acquisire competenze nell'ambito della storia della filosofia non equivale ad acquisire competenze nell'ambito del ragionamento filosofico»; «non bisogna confondere la conoscenza meramente storica della disciplina con la conoscenza dei classici»; «misurarsi con i classici non equivale a occuparsi di storia della filosofia» (p. 174).

Solo, in chiusura, devo esprimere una perplessità. L'insegnamento storico della filosofia, voglio dire, non va comunque demonizzato. Un insegnante può essere un ottimo o financo eccellente insegnante pur utilizzando un metodo storico tradizionale, e un "innovatore" può essere solo un pessimo chiacchierone. Parimenti si può fare lezione trattando i classici, vagliandone e discutendone il pensiero, il che non significa (come anche Mugnai dice) fare "storia della filosofia". L'autore, come detto, spezza una lancia a favore dell'insegnamento per temi ma proprio qui devo esprimere qualche dubbio. Mugnai richiama l'esperienza negli altri Stati europei, ma occorre badare a non cadere in forme di sudditanza culturale, perché non è affatto detto che all'estero le cose si facciano meglio: di fatto, nonostante tutte le sue pecche, la scuola italiana non è così cattiva e non a caso i nostri studenti, quando studiano all'estero, trovano tutto fin troppo *easy* e scontato così come all'estero i nostri ricercatori non di rado spiccano (non lo si dice per spirito nazionalistico, del tutto estraneo a chi scrive). Un mio bravo studente del Liceo Parini di Milano, che dietro mia presentazione è stato ammesso a studiare Filosofia a Cambridge, mi dice che fanno così: un docente affida un tema, e lo studente lo discute argomentando filosoficamente. In linea generale, come vuole la tradizione analitica

anglosassone, non è prevista la conoscenza degli autori. Facciano pure, ma a mio giudizio l'argomentare filosofico non dovrebbe prescindere con tanta *nonchalance* dalla conoscenza di autori fondamentali come Platone, Kant o Hegel. Recentemente ho letto un libro a carattere analitico sul problema del libero volere, constatando che *nihil novi sub Sole* poiché gli argomenti pro o contro proposti non erano per nulla originali ma già chiaramente rintracciabili in Tommaso d'Aquino, Hume, Schopenhauer o Nietzsche. Del resto in Inghilterra l'insegnamento della filosofia è facoltativo, in Germania facoltativo o assente a seconda dei *Länder* e dall'esame di Mugnai (pp. 113-140) non sembra che i libri di testo in questi paesi, pur essendo essenzialmente tematici come desidera l'autore, risultino di molto migliori dei testi italiani.

Certo, si può essere ottimi insegnanti anche insegnando la filosofia per temi. Ma la mia esperienza mi dice che purtroppo piuttosto spesso i docenti che insegnano o preferirebbero insegnare per temi sono assai poco preparati sugli autori. Glissano il far lezione su autori che poco conoscono con il parlare del più e del meno: "la libertà da Aristotele a Sartre" (e lo studente sa a malapena chi furono Aristotele e Sartre), "l'etica da Socrate a Kant" (idem come sopra), "l'ontologia in Parmenide, Platone, Heidegger" (con l'aggiunta magari di Severino). Alla fine si finisce per parlare di tutto e di più, senza più connessioni con gli autori: l'aborto, la pena di morte, la guerra, tutti temi importanti ma su cui già si parla ampiamente nell'ora di Religione (anche se è vero che nell'ora di Filosofia bisognerebbe parlarne con riguardo specifico alla logica del discorso, argomentando e motivando). A quanto so, l'insegnamento per temi solitamente non funziona. Non parliamo poi della famigerata "classe rovesciata" (*flipped classroom*) in cui a fare lezione è lo studente, di cui si assicura non possa reggere per più di dieci minuti l'attenzione all'abborrita "lezione frontale" che comunque poi necessariamente incontrerà all'Università (se non può reggere l'attenzione per più di dieci minuti, come potrà un giorno operare per ore come chirurgo o dirigere un consiglio d'azienda? Che la "curva dell'attenzione" sia fluttuante è vero, ma l'importante in uno studente è che rimanga al di sopra di una certa soglia). E che novità! Certo si può e si deve fare la "classe rovesciata", ad esempio quando uno studente porta una relazione (io l'ho sempre fatta, fin dall'inizio del mio insegnamento, tornando studente a prendere appunti di fronte all'allievo che espone). Ma non dovrebbe diventare prassi quotidiana perché in tal caso risulta soltanto - come si constata - un deprecabile modo di far riposare il professore che così evita di fare lezione su autori e temi sui quali è scarsamente preparato e magari - colmo della beffa - si vanta anche del suo essere insegnante *à la page* e "progressista". Quando si constata che uno studente non sa nemmeno chi sia Platone o Hegel o Kant, la risposta è presto data: hanno fatto la *flipped classroom*.

Infine, è possibile insegnare la filosofia, o meglio è possibile insegnare a filosofare? Kant - annunciando i corsi del semestre invernale 1765-1766 - affermava che «non si può imparare la filosofia (*Philosophie lernen*) se non si impara a filosofare (*Philosophieren lernen*)». Ma almeno in parte vale anche la reciproca, perché si può anche imparare a filosofare imparando con umiltà la filosofia. Certamente imparare (ma anche insegnare) la filosofia può essere più facile e più comodo - sia per i docenti che per gli studenti - che imparare (e insegnare) a filosofare. Ma va anche detto che è bene liberare i docenti da pesi insostenibili, che non si pretendono altrove. Il migliore docente di Italiano potrà far non solo conoscere ma anche capire e amare Dante o Manzoni ma non farà dello studente uno scrittore, e il miglior docente di Storia dell'Arte potrà far conoscere ed anche capire e amare Bernini o Magritte ma non farà dello studente un artista, né il docente di Matematica ne farà un matematico. No, forse non è possibile *Philosophieren lernen*, ma non (come suppone l'autore, p. 46) per un deprecabile senso «oracolare-iniziatico» della filosofia bensì perché, come diceva Platone riguardo l'insegnare l'*areté*, occorre anche «l'anima adatta» del discente, oltre che naturalmente del docente, senza la quale ogni sforzo è vano. Puoi avere il migliore insegnante di questo mondo ma a *Philosophieren lernen*, se impari, impari da solo. Il docente può fornire mezzi, strumenti, può avviare, instradare. Nulla di più, ma è già molto.